

## Il seme sotto la neve. Per una lettura pedagogica di Ignazio Silone

### The seed under the snow. Towards a pedagogical reading of Ignazio Silone

ANGELA ARSENA

*The literary production of Ignazio Silone, placed in the heart of the pre-war period and in a political and existential condition that sees him as an exile from Italy, becomes an occasion for a pedagogical reflection related to a possible moral resistance. This resistance, like a seed under the snow (to use a Silonian metaphor), seems to have been planted with prophetic and Christian foresight, with the purpose of being rediscovered today, advantaged by a contemporaneity that deserves to come quickly out of a renewed winter of values. The essay re-reads some of Silone's works in the light of the current ethical and socio-political dynamics, underlining the importance of the return to a reflection that can combine history – understood as the dynamics of the facts really happened – and narrative – intended as a story of the plausible –, in search of a new hermeneutic of the human, explicitly and implicitly oriented to the paideia.*

**KEYWORDS:** TOTALITARIANISM, PAIDEIA, MORAL RESISTANCE, EXILE

#### L'esilio come categoria filosofica ed esistenziale

Tra il 1923 e il 1945 lo scrittore Secondino Tranquilli, con lo pseudonimo di Ignazio Silone, che poi volle conservare e mantenere sino alla fine, cominciò il lungo esilio politico che lo condusse da Berlino a Barcellona e da qui a Parigi, e infine a Lugano e a Basilea. Proprio durante il soggiorno in Svizzera scrisse la maggior parte delle sue opere, alcune destinate a giornali locali, altre a editori tedeschi.

In fuga dal fascismo, lo scrittore riparò oltralpe quando già avvertiva una certa delusione per la maschera, ben presto tragica, che avrebbe indossato la controffensiva comunista, in dirittura di arrivo verso una metamorfosi che, in pochi anni, avrebbe condotto il mondo dell'Est Europa in una cortina dittatoriale, seppur di diverso colore. Addolorato e deluso, Ignazio Silone si ritrovava nella condizione di un esilio vissuto e sofferto, attraversato come spazio dalle molteplici diramazioni, dai numerosi volti, come in una sorta di prisma esistenziale, e comunque in esilio dalla propria patria, dalla propria lingua, dal proprio partito di appartenenza e soprattutto dall'universo di pensiero nel quale sino al quel momento era vissuto<sup>1</sup>.

Quando si ritroverà, anni dopo, a raccontare la genesi dei suoi capolavori nati al confino, Silone non opererà alcuna distinzione tra la propria vita e la vita dei suoi personaggi, in una dimensione esistenziale che dalla rigida regola pirandelliana secondo la quale la vita «o la si vive o la si racconta»<sup>2</sup>, approda direttamente a quella fluida dimensione descritta da Carlo Bo, ovvero di una letteratura come vita<sup>3</sup> (e forse viceversa, aggiungeremmo noi):

Nel 1930 mi ritrovavo rifugiato in Svizzera, a Davos, una piccola località celebre in tutto il mondo per i suoi sanatori e le piste per sciatori. Poiché ero lì, solo, sconosciuto, sotto falso nome, scrivere per me divenne l'unico mezzo di difesa contro il terrore dell'abbandono; poiché il tempo probabile che mi restava da vivere non pareva lungo, scrivevo in fretta, con indicibile affanno ed ansia, per fabbricarmi alla meglio quei villaggi, in cui mettevo la quintessenza di me e della mia contrada natia, in modo da morire almeno tra i miei<sup>4</sup>.

In questa produzione quasi catartica e intimamente sofferta prendono vita e forma i protagonisti di *Fontamara* (1930)<sup>5</sup>, di *Vino e Pane* (1936)<sup>6</sup>, di *Il seme sotto la neve* (1941)<sup>7</sup> e anche quelli di cinque brevi racconti satirici, invero poco noti e che, scritti nel 1934, nella traduzione italiana saranno pubblicati soltanto

nell'opera postuma *Un viaggio a Parigi* (1992)<sup>8</sup>. Nelle vicende narrate, proprio per la graffiante vena ironica che da sempre, in epoche di totalitarismi, si rivela essere l'unica arma efficace dell'intellettuale, si spalanca, a nostro parere, la possibilità di attraversare l'ampia scala delle note stilistiche e teoretiche dello scrittore Silone, e ci si confronta con l'intera gamma dei suoi sentimenti di uomo *sine patria, sine patre, sine matre, sine genealogia*, conforme alla parabola storica del suo tempo, attraversata dalle grandi maree e dalle grandi secche ideologiche del Novecento.

Se i romanzi succitati sono infatti costruiti sul modello delle tragedie greche, dove le dinamiche umane si dipanano e si svolgono come storie corali, grazie anche al peso del valore morale, esplicativo e persuasivo del coro (che in questo caso sembra essere rappresentato da tutti gli abitanti dei borghi abruzzesi, fittizi nel nome, ma non nella descrizione fortemente realistica), nei racconti di *Un viaggio a Parigi* leggiamo il dipanarsi minimo, quasi leggero e dalla voce flebile, di piccole, laceranti solitudini umane che tuttavia rappresentano, al pari della canna sbattuta dal vento nell'intuizione di Pascal, la condizione umana, qui descritta in poche righe, con poche pennellate particolarmente efficaci.

La storia di ciascuna delle novelle ruota attorno ad un singolo destino, intorno alla voce solitaria di un *tragos*, di un capro espiatorio che da solo attraversa l'arena e il palcoscenico della vita, lasciando che la propria esistenza diventi occasione di catarsi altrui, ma non anche occasione per la propria salvezza o il proprio riscatto.

Abbiamo una donna che per denaro piange, ai funerali, per interposta persona, come era consuetudine dei paesi del Mezzogiorno e che, preoccupata per una paventata, imminente fine del mondo, mostra tutta la sua angoscia per la funesta prospettiva di un aggravio ingestibile nella propria lucrosa attività lavorativa, dimentica com'è che la fine del mondo finirebbe fatalmente col coinvolgerla comunque, trascinandola proprio nella categoria dei morti di cui a pagamento piange la dipartita. Abbiamo Aristotele che, a dispetto del nome che porta, è uomo umile e pignolo, che scrive per gli analfabeti del paese lettere d'amore e di protesta, tentando dunque con la scrittura di gestire il caos informe delle emozioni e delle paure paesane. Abbiamo Panerone che dedica la propria vita a dimostrare che la terra è piatta, costruendo una teoria così coerente al proprio interno, così implacabile

nelle sue argomentazioni, da risultare convincente, sino a farlo vivere di rendita come accreditato scienziato, autore *ante-litteram*, diremmo noi, di solide teorie che nulla hanno da invidiare alle odierne e altrettanto diffuse, ancorché virali e virtuali, *fake-news*. In un altro racconto compare un profugo senza nome (o con tutti i nomi del mondo cuciti addosso, diremmo) che viaggia nascosto nella gabbia per cani stipata nel vagone merci di un treno che lo porterà a Parigi, metafora eterna di ogni clandestinità politica ed esistenziale, anche e soprattutto contemporanea. Infine, abbiamo Semplicio, finito per sbaglio e a sua insaputa nelle liste di proscrizione di una dittatura non meglio esplicitata e che, accusato di un reato mai commesso, sarà costretto a scappare dal proprio paese diventando, prima e suo malgrado, un eroe per tutta la sua contrada che lo crederà colpevole e, più tardi, dopo aver goduto dei fasti del suo effimero quarto d'ora di celebrità, finirà con l'abbracciare davvero la via della criminalità, per giungere a morte, dimenticato da tutti e in un'anonima fossa.

Ogni volto umano descritto da Silone sembra essere riconoscibile dal lettore, che vi si imbatte come se già lo avesse visto, come se già avesse incrociato quelle persone e quei destini solitari, nel proprio condominio, nella propria scuola, nel treno che ogni mattina conduce al proprio posto di lavoro. Attraverso questo reciproco riconoscimento, attraverso questo inedito e potenzialmente inesauribile triangolo esistenziale, ermeneutico ed educativo che dall'Autore va al personaggio e da qui al lettore, sembra realizzarsi la segreta aspirazione di Silone che voleva contravvenire alla «legge mercantile della società letteraria<sup>9</sup>» scrivendo all'infinito perché, egli dice,

io potrei benissimo trascorrere la mia esistenza a scrivere e riscrivere sempre la stessa storia, nella speranza che così finirei col capirla e col farla capire, allo stesso modo come nel Medioevo vi erano monaci che passavano l'intera esistenza a dipingere sempre daccapo il Volto Sacro<sup>10</sup>.

### **I poveri come casta letteraria**

Ogni personaggio di Silone sembra allora attraversare quella sottile linea d'ombra che allontana dal consesso umano, conducendo nella dolorosa esperienza dell'estraneità: esperienza oltremodo autobiografica.

Inviso sia alla destra sia alla sinistra, Ignazio Silone, «socialista senza partito e cristiano senza chiesa»<sup>11</sup> come amava definirsi (aggiungendo dopo persino «insegnante senza scuola»<sup>12</sup>), vivrà per tutta la vita quella dimensione spinoziana di uomo ripudiato da tutte le religioni politiche e da tutti gli universi ideologici. La condizione esistenziale di Silone rimarrà, lungo l'arco della sua esistenza, condizione di intellettuale circondato dal silenzio assordante di una trincea edificata dagli altrui pregiudizi a causa della «dignità dell'intelligenza»<sup>13</sup> mai rinnegata e alla quale mai abiurerà, e che tuttavia lo porterà ad allontanarsi da ogni forma di potere istituzionale, soprattutto quello comunista nato dalle rovine del dopoguerra, per poter abbracciare, anche soltanto letterariamente e senza padroni o mecenati, il mondo degli ultimi, degli umili e dei contadini della sua terra d'Abruzzo.

Non a caso la sua opera più nota, dal titolo *Fontamara*, è stata tradotta in 27 lingue sin dalla sua prima edizione svizzera, mentre in italiano veniva pubblicata a spese dell'autore e con una fittizia casa editrice: se il resto del mondo accoglieva il romanzo come uno dei più clamorosi casi letterari del secolo, amato da Albert Camus che in esso riconobbe una tensione 'glocale' come diremmo oggi («Guardate Silone. Egli è radicalmente legato alla sua terra, eppure è talmente europeo»)<sup>14</sup>, citato da Bertrand Russell e da Graham Greene perché considerato epopea letteraria di «una semplicità e grandiosità omeriche»<sup>15</sup>, in Italia invece *Fontamara* (sostenuta all'inizio solo da Ernesto Buonaiuti che volle pubblicarla a puntate sulla sua rivista *Il Risveglio*<sup>16</sup>) venne ignorata dalla critica per oltre un ventennio, tanto da suscitare un vero e proprio caso letterario per l'ostracismo esplicito e implicito e celato sotto le etichette di uno stantio 'regionalismo' e di un non meglio precisato 'eccesso di realismo'<sup>17</sup>.

Probabilmente dalle delusioni politiche vissute hanno preso forma e volto nella sua scrittura i 'cafoni' che popolano le sue storie e che sono oppressi dall'ingiustizia, dagli abusi del potere e anche dalle calamità naturali, come il terremoto che colpì la Marsica nel 1913 e che deflagra anche nella vita e nella coscienza di Silone, che sotto le macerie perse la madre<sup>18</sup> e che da quel momento inaugurò la sua vita randagia, con lo scopo sottotraccia, in ogni sua successiva interlocuzione letteraria, di operare per una coscienza sociale libera e liberata da ataviche rassegnazioni.

La sua narrazione ha una cifra, per così dire, pedagogica; il suo obiettivo sembra essere un gesto educativo prima ancora che politico, un supporto a quell'impegno per un pacifico capovolgimento dei ruoli e delle ancestrali schiavitù, non in senso hegeliano (invertendo il senso della dinamica servo-padrone per approdare verso la rivoluzione degli uomini), bensì con una valenza eminentemente cristiana, per conseguire una nobiltà di coscienza e d'intenti, lontana dalla miseria e dalla miserabilità d'animo, e quindi lontane da un analfabetismo emozionale insito in ogni abbruttimento causato dalla povertà.

Nelle sapienti mani letterarie di Silone, l'espressione 'cafone' venne introdotta nella letteratura con quel tratto di naturalezza e determinazione che permetterà di aggiungere questa parola, ricca di implicazioni sociali ed economiche, alla già lunga schiera dei 'miserabili' di Hugo, dei 'vinti' di Verga, delle 'anime', ancorché 'morte', di Gogol, degli 'umiliati e offesi' di Dostoevsky, dei 'carusi' di Pirandello. Così l'espressione 'cafone' viene definitivamente capovolta nel suo significato ingiurioso per diventare appellativo quasi aristocratico, appellativo di una casta<sup>19</sup>. Del resto, anche lo scrittore amava definirsi orgogliosamente 'terrone', invitando sempre l'interlocutore a impadronirsi delle parole offensive, ad accoglierle come dono per poi disinnescarle nella loro carica di violenza e di odio<sup>20</sup>. Si tratta di un gesto davvero rivoluzionario, di appropriazione di un bene, non in senso plastico e concreto (come poteva essere la rivendicazione socialista nei confronti della proprietà), ma nel senso di appropriazione morale di un diletto, operazione del tutto paragonabile a quella evangelica del porgere l'altra guancia.

Silone non negherà e non nasconderà la sua origine meridionale, non negherà la sua appartenenza cristiana, non negherà neppure la sua profonda avversione per il fascismo e la sua critica per l'ideologia comunista<sup>21</sup>, esponendosi per questo alla censura, al diletto, all'esilio, ma dando sempre un senso alle sue appartenenze, sia nella gestione della sua quotidianità sia nell'orientamento esistenziale, come prospettiva futura, consapevolmente in sintonia con le sue solide radici.

Nel romanzo *Il seme sotto la neve*, Ignazio Silone fa dire a donna Maria Vincenza, nonna del protagonista fuggiasco ed esule, parole di conforto, ma anche parole di forte appartenenza culturale e umana, la sola che sappia e

possa fondare e forgiare il futuro di una persona: «nelle avversità di ogni genere che hai dovuto sopportare tu non hai ceduto perché non sei stato solo a resistere, ma nelle tue ossa hanno resistito con te i tuoi antenati»<sup>22</sup>. In questa genealogia che si annida nelle ossa ritroviamo l'essenza dei gesti letterari, teoretici, politici ed educativi di Silone, come accade nelle grandi narrazioni epiche e anche religiose dove il richiamo alla discendenza ci offre le coordinate nelle quali va a inserirsi la storia (spesso nobile moralmente) e della quale, come lettori e ascoltatori, ci disponiamo a raccogliere il significato.

I 'cafoni' di Silone vengono da lontano, stretti a doppio nodo da un discorso antico e autentico che parla la voce degli antenati, di coloro che, sebbene nati prima, restano sempre ultimi, tanto nella vita, quanto sul palcoscenico della storia.

Essi rappresentano l'anima remota, originaria e genuina del popolo italiano, capace di una resistenza autentica, ossia come azione di liberazione dell'umano, come dimensione che interroga prima la cura della persona<sup>23</sup> e poi la dinamica politica, militare, passando dalla valenza ermeneutica di chiarificazione della vita contadina del Novecento, apparentemente periferica, distante e afasica. Quando gli Alleati sbarcarono in Sicilia e di lì ad Anzio, i libri di Silone, scritti in esilio tra il 1930 e il 1937, già noti anche oltreoceano – anzi, soprattutto oltreoceano – e tradotti intanto in molte lingue, avevano a quel punto insegnato all'opinione pubblica mondiale a distinguere tra il potere falsario e arrogante e il popolo italiano eroico e pronto a riallacciare il suo antico discorso, a sciogliere il nodo della libertà, e ricostruire un percorso tragicamente interrotto fra tragiche illusioni ed infidi inganni.

Silone si era fatto interprete di quel percorso rovinosamente interrotto e più ancora di quel seme di libertà piantato e dimenticato, come egli scrive, e che non può che dar vita a un fiore semplice perché soltanto i fiori semplici sanno amare la libertà.

La sua scrittura è asciutta, senza manierismi, priva di deviazioni barocche, pur senza mai diventare rozza e nemmeno dialettale (in senso deteriore), esattamente come «quella bellezza propria dell'arte selvaggia che ama la libertà<sup>24</sup>» e che non è al servizio di alcun padrone.

### **Dal brigantaggio morale alla resistenza morale**

Dopo essere stato respinto dalla metodologia ortodossa e comunista del periodo bellico e post-bellico e dopo aver subito le ritorsioni fasciste, Ignazio Silone, tornato socialista e autenticamente convertito alla religione semplice della sua infanzia, poté in occasione della Liberazione rientrare in Italia, trovandosi ancora una volta dinanzi a un bivio esistenziale e morale, poi straordinariamente raccontato, in maniera allegorica, nell'opera *L'avventura di un povero cristiano* (1968)<sup>25</sup>. La vicenda ivi narrata – quella di papa Celestino V, che volle abbandonare il soglio pontificio per ritornare alla semplicità ascetica – diventerà nel suo racconto paradigma universale della scelta, del salto di quella categoria eminentemente cristiana, della decisione, che ha già nella sua radice etimologica il senso della recisione, del taglio definitivo e irreversibile. L'Autore, posto di nuovo dinanzi alla scelta di un impegno attivo ed elettorale (era a quel punto corteggiato sia dalle nascenti democrazie occidentali sia dal nuovo partito socialista democratico, che lo volevano fortemente come loro *leader* storico, *testimonial*, diremmo oggi, di una ben precisa causa e ragione politica) opta rigorosamente per il 'gran rifiuto' (e non per ignavia, come vuole la lettura dantesca della vicenda di Celestino V<sup>26</sup>), aderendo per sempre e incondizionatamente alla causa e alle ragioni della letteratura, sacrificando la sua intelligenza politica sull'altare dei compiti ben più sottili e segreti di un'intelligenza narrativa, così prossima, a suo dire, al mistero divino.

Come tutte le spine dorsali intellettuali dritte e non opportunisticamente ricurve<sup>27</sup>, Silone avvertì tutto il disagio di una stagione culturale e politica sicuramente difficile. Era «il tempo della malafede», come avrebbe scritto Nicola Chiaromonte<sup>28</sup> e Silone si sentiva come un *paria*, un fuori-casta, un intoccabile, proprio per quella politica culturale comunista che costruiva le fondamenta di un solido edificio identitario ampiamente frequentato e destinato a svettare a lungo: colpevole di aver svelato, con circa venti anni di anticipo, gli orrori, gli errori e le perversioni (anche concettuali) di ogni dogmatismo ideologico, Silone fu circondato dall'eco di una campagna di minimizzazione della sua opera, se non addirittura di censura che ebbe come risultato il riconoscimento tardivo da parte dell'opinione pubblica italiana.

La sua scrittura, a metà strada fra tra la *fictio* e la realtà, si fa contenitore di un'inesauribile verità storica e di

un'altissima funzione educativa<sup>29</sup>: il nome del paese protagonista dell'omonimo romanzo *Fontamara* non esiste se non nella scrittura di Silone («mi fabbricai da me un villaggio col materiale dei miei sogni»<sup>30</sup>, egli scrive anni dopo, raccontandone la genesi), eppure al centro della Marsica, «a settentrione del prosciugato lago del Fucino, proprio al centro della valle, a metà costa tra le colline e la montagna<sup>31</sup>», esiste un borgo in tutto simile al luogo descritto nel romanzo. Questo straniamento che il lettore vive dinanzi a un *setting* letterario falso nel nome, ma vero nelle sembianze e persino nelle coordinate geografiche, addirittura oggi ben rintracciabili e identificabili (come rintracciabili e identificabili, quasi visitabili e attraversabili, sono la Vigata siciliana di Camilleri, o la Macondo colombiana di Gabriel García Márquez, o la Nofi campana di Domenico Rea), consente uno slittamento di significati e un accesso privilegiato a un mondo uguale a se stesso in tutte le latitudini, ovvero il mondo dei poveri, degli ultimi, dei diseredati: essi stanno, scrive Silone, «sulla faccia della terra come nazione a sé, continente a sé eppure non si sono visti mai due poveri del tutto identici»<sup>32</sup>.

Su questo teorema letterario dell'unicità del povero, che contiene come corollario anche l'unicità di ogni essere umano, Silone costruisce l'impalcatura formale e stilistica di un mondo che non ha soltanto una propria apparenza fenomenica o empirica, ma ha innanzitutto sostanza di resistenza morale e sta o dovrebbe stare a fondamento di quella politica dei valori e che entra di fatto e di diritto nel racconto della nascita della Repubblica. Un racconto che probabilmente non scomoda il testo di storia (proprio perché *Fontamara* e i suoi abitanti non esistono), ma scomoda senz'altro quella che Romano Guardini chiama «l'atmosfera pedagogica di una nazione»<sup>33</sup> e alla quale i nostri giovani e le nostre scuole avrebbero oggi bisogno di ritornare con sguardo storico e «attitudine poetica»<sup>34</sup>, per risanare un'epoca come la nostra caratterizzata da una diffusa e drammatica amnesia dei valori, per risanare un tempo presente che sembra uscito fuori dai cardini dell'etica e talvolta anche del buon senso.

Ciò che Silone mette in risalto è l'analisi precisa, puntuale e simpatetica del complesso fenomeno della resistenza morale al male politico, rappresentato in varie forme, sia dai totalitarismi novecenteschi di destra e di sinistra sia dalla miseria nella quale sono lasciati tutti i poveri del mondo, e che porta il lettore dinanzi alla prospettiva di un

riscatto futuro che, come seme sotto la neve, avrà presto modo e tempo di germogliare, se ci si piega su di esso con cura, premura ed attenzione.

Il paese fittizio di Silone ha tutte le caratteristiche di una futura città di Dio agostiniana dove viene riformulato il rapporto tra *ethos* e *polis*<sup>35</sup>, dove vengono messe in discussione tutte le ortodossie ideologiche e filosofiche in nome di una semplicità di gesti e di mente del tutto simile alla semplicità auspicata nel Vangelo e dove non si fa atto di fede nei confronti del Cesare di turno o di realtà politiche fatalmente transitorie ed effimere, ma si anela a una cittadinanza che corrisponde a una condizione spirituale in cui si gioca la salvezza di ogni individuo<sup>36</sup>.

La potenza rivoluzionaria di questi esercizi di autentica democrazia che non partono da un sommovimento politico, ma da un viaggio morale che ciascuno compie dentro di sé, deflagra in tutte le pagine di Silone, anche in quelle che terminano con la disfatta e l'esilio, come nel romanzo *Una manciata di more* (1952). Una donna vecchia e stanca dice al protagonista, che torna deluso da Mosca dove credeva di scaldarsi al sol dell'avvenire e dove invece ha vissuto in massimo grado l'aridità morale e spirituale delle cerimonie politiche del partito:

hai l'aria stanca di chi torna da un lungo viaggio e si ritrova al punto di partenza. A scuola non ti hanno insegnato che la terra è rotonda? - Sì, me lo avevano insegnato. Ma anche chi torna da un lungo viaggio non è più la stessa persona e anche il luogo da cui partì non è più lo stesso<sup>37</sup>.

Silone racconterà spesso questa sua esperienza del partire e del ritornare e confiderà quanto sia oltremodo difficile spiegare a chi non si è mai mosso questa metamorfosi del sé e del mondo attorno a sé. Per questo si affida volentieri all'aneddoto di un navigatore spagnolo che quando si trovava in alto mare era solito cantare un'antica canzone; un giorno, tornato a casa fra i suoi parenti, venne invitato a cantare la sua abituale canzone, ma a questo invito egli rispose «impossibile: io canto la mia canzone soltanto a quelli che vengono con me in alto mare»<sup>38</sup>.

I personaggi di Silone, che il lettore incontra nel mare burrascoso di ogni ideologia politica e che sono animati da una sorta di nomadismo (o forse, brigantaggio) morale, non sono mossi da un universo di idee politiche nel senso contemporaneo del termine: essi non hanno strategie o obiettivi, ma hanno la sola indicazione, che viene dalla propria coscienza, da quel mondo morale che è

esclusivamente interiore, avrebbe detto Kant, di fare quello che è giusto fare nel 'qui ed ora'. E quello che è giusto fare nel qui ed ora, ovvero al largo del mare esistenziale che prima o poi si attraversa, corrisponde spesso al gesto di dare soccorso al naufrago o da bere all'assetato oppure conforto e asilo al prigioniero, accogliendo in casa un fuggiasco affamato senza nemmeno chiedergli il nome (come accade spesso nella narrazione di Silone), correndo persino il rischio che sia un bandito o un brigante<sup>39</sup>, perché la vita, nella penna siloniana, coincide con la possibilità di affiancarsi a un viandante nel lungo cammino, diventando viandante tra i viandanti, navigatore tra navigatori oppure 'cafone' e 'terrone', tra i 'cafoni' e i 'terrone', in una prospettiva che sembra una sintesi efficace tra quello slancio paolino di chi si fa «giudeo con i giudei, greco con i greci, debole con i deboli<sup>40</sup>» e probabilmente quello spirito che viene dalla lunga frequentazione che Silone ebbe sin da adolescente con don Orione<sup>41</sup>.

L'etica di Silone non corrisponderà mai ad un'irraggiungibile utopia futura, ma corrisponde a uno sforzo e a una lotta quotidiana per un radicamento concreto nel tempo presente e trova il suo effettivo riferimento in una ben precisa realtà politica. Se infatti il contenuto della dirittura morale (ed evangelica, diremmo) rimanesse lontano e distante da un'azione concreta e se non attraversasse, come uno spillo può attraversare un gomito, tutte le sfumature del presente, traducendosi così in fatti tangibili orientati alla cura dell'umano e alla sua comprensione in senso empatico, teoretico e politico, allora si innescherebbero inevitabilmente le condizioni per una crescita educativa e formativa non «nella scuola della libertà» ma in quella che Silone chiama senza mezzi termini «la scuola dei dittatori»<sup>42</sup>.

### Un seme sotto la neve dei totalitarismi

Nell'universo teoretico siloniano si evidenzia fortemente la differenza tra l'orizzonte politico di un eterno machiavellismo e l'orizzonte di una resistenza morale nel significato di una ben precisa modalità di tensione tra imperativo ipotetico e imperativo categorico in senso eminentemente socratico e kantiano. Per la tradizione machiavelliana, che tanta fortuna ha avuto nelle dinamiche novecentesche sia italiane che europee, la politica è appiattita sugli imperativi ipotetici assurti al

rango di imperativi categorici, in cui l'unica forma di giudizio, l'unico ambito della ragione giudicante sembra restringersi claustrofobicamente alla singola formula 'se...allora...' piegata a un utile immediato. Non c'è nulla, in questo limitato orizzonte, che si possa elevare alle altezze del dovere assoluto, cristiano o laico che sia. Di assoluto c'è soltanto il fine ultimo dell'azione politica, subordinata anch'essa in quanto strumentale, in quanto semplice mezzo per il conseguimento di uno scopo. Un agire razionale siffatto non interroga l'intimo del soggetto, ma soltanto i suoi scopi, rivelandosi logicamente, formalmente coerente, ma fragile, come fragili sono i valori senza radice e Ignazio Silone, attraverso il gioco di specchi e di anime che solo la letteratura può regalare, mette in luce proprio queste intrinseche fragilità a dispetto di una sbandierata efficienza. A *Fontamara* gli abitanti vivono l'irruzione di un potere nuovo che sotto la falsa promessa di un maggior ordine non esita a ricorrere alla violenza e all'abuso in nome della legge.

La storia di *Fontamara*, borgo di soli villani dove non c'è neppure un parroco, è una grande allegoria della brutalità di sistemi politici coerenti nella forma, nelle disposizioni, nelle grida manzoniane, ma privi della consapevolezza che soltanto la persona è il luogo della manifestazione dell'assoluto, il punto di fuga verso cui convergono, nella grande tela prospettica del mondo, le linee valoriali. Allora questa consapevolezza, secondo Silone, può venire soltanto da una dimensione politica, pedagogica e pratica che affondi le sue radici nel Cristianesimo.

In un tempo di bufere ideologiche, come le bufere di neve che si abbattono sui monti abruzzesi che tante volte vengono descritte nei suoi romanzi, Ignazio Silone, dalla sua condizione di esule – di esule esistenziale – ha saputo, con i suoi personaggi e le sue storie, piantare nel gelo morale del ventennio fascista<sup>43</sup> un seme che forse oggi, in tempi di rinnovato (e scontento) inverno di valori, potrebbe e dovrebbe essere riscoperto, curato e aiutato a crescere come pianta rigogliosa, perché il freddo che si sta insinuando nei rapporti interpersonali, a causa di nuovi e inediti totalitarismi, non debba avere l'ultima parola.

ANGELA ARSENA  
*University of Foggia*

<sup>1</sup> Iscritto al partito socialista nel 1915, Ignazio Silone prima collabora e poi dirige fogli di lotta proletaria, organizzando scioperi e occupazioni di terre, combattendo il nascente fascismo agrario. Conosce Antonio Gramsci, aderendo poi al Partito Comunista nel 1921, nel periodo della più grave reazione fascista contro il partito comunista; in seguito all'arresto del carissimo fratello, ripara in Svizzera. Ed è proprio la sua vita di esule, che ha descritto soltanto in parte, a renderlo prima testimone scomodo e pericoloso e poi vittima della Quarta Internazionale. Non volle mai avallare la giustificazione togliattiana della tragedia delle purghe staliniane, e questo lo isolò nel suo partito facendolo sentire un «rivoluzionario tradito da una rivoluzione che uccide i suoi uomini migliori» e spingendolo definitivamente ad abbracciare la sua vocazione di scrittore, incoraggiato dagli eventi a testimoniare per quella grande parte di proletariato oppresso, ovvero i contadini, in mezzo ai quali era nato e di cui adotterà il linguaggio arcaico e cristiano. Per la biografia di Silone si rimanda qui all'opera autobiografica I. Silone, *Uscita di sicurezza*, Mondadori, Milano, 1965.

<sup>2</sup> L. Pirandello, *Saggi, poesie e scritti vari*, Mondadori, Milano, 1977, p. 1037.

<sup>3</sup> C. Bo, *Letteratura come vita*, Rizzoli, Milano, 1994.

<sup>4</sup> L. D'Eramo, *Ignazio Silone*, Castelvevchi, Roma, 2014, pp.60-61.

<sup>5</sup> I. Silone, *Fontamara*, Mondadori, Milano, 1949.

<sup>6</sup> Id., *Vino e Pane*, Mondadori, Milano, 1955.

<sup>7</sup> Id., *Il seme sotto la neve*, in *Romanzi e Saggi*, vol. I, Mondadori, Milano, 1998.

<sup>8</sup> Id., *Un viaggio a Parigi*, Fondazione Ignazio Silone, Pescina, 1992.

<sup>9</sup> Id., *Vino e Pane*, cit., p. 11.

<sup>10</sup> Ibidem.

<sup>11</sup> AA.VV., *Socialista senza partito, cristiano senza chiesa*, Edizioni Paoline, Alba, 1974. Per un altro spirito libero del suo tempo, Andrea Caffi, la critica adopererà l'appellativo di *socialista irregolare* Cfr. G. Bianco, *Un socialista irregolare, Andrea Caffi: intellettuale e politico d'avanguardia*, con Introduzione di A. Moravia, Lerici, Cosenza, 1977.

<sup>12</sup> I. Silone, *Severina*, in *Romanzi e saggi*, vol. II, Mondadori, Milano, 1998, p.1485.

<sup>13</sup> G. Leone, *Ignazio Silone scrittore dell'intelligenza*, Atheneum, Firenze, 1996.

<sup>14</sup> Cit. da R. Contarino-M. Tedeschi, *Dal Fascismo alla Resistenza*, Laterza, Bari, 1980, p. 135.

<sup>15</sup> Si rimanda qui a M. N. Paynter, *Ignazio Silone: Beyond the Tragic Vision*, University of Toronto Press, Buffalo, 2000, pp. 22-24.

<sup>16</sup> E. Buonaiuti, *La vita allo sbaraglio*, La Nuova Italia, Firenze, 1980, p. 556.

<sup>17</sup> Si veda A. Vitti, *Ripensare il neorealismo*, Metauro, Fano, 2008, pp. 279 e ss.

<sup>18</sup> I. Silone, *La coperta abruzzese*, Aracne, Roma, 2004.

<sup>19</sup> Cfr. G. Vico, *L'avvento educativo dei «poveri cristi»*, Vita e Pensiero, Milano, 2007.

<sup>20</sup> F. De Core - O. Gurgo, *Silone, un alfabeto*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003, pp.28-32.

<sup>21</sup> G. Rigobello, *Ignazio Silone*, Le Monnier, Firenze, 1975.

<sup>22</sup> I. Silone, *Il seme sotto la neve*, in *Romanzi e Saggi*, cit., p. 567.

<sup>23</sup> Cfr. J. M. Esquirol, *La resistenza intima. Saggio su una filosofia della prossimità*, tr. it., Vita e Pensiero, Milano, 2018.

<sup>24</sup> Cit. in V. Esposito, *Silone, vent'anni dopo (ricognizioni e prospettive critiche)*, Amministrazione Provinciale, L'Aquila, 1998, p.147.

<sup>25</sup> I. Silone, *L'avventura di un povero cristiano*, in *Romanzi e Saggi*, vol. II, cit.

<sup>26</sup> «Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, / vidi e conobbi l'ombra di colui / che fece il gran rifiuto», scrive Dante Alighieri nel girone degli ignavi, *Inferno*, III, vv.58-60, in N. Sapegno (a cura di), *La Divina Commedia, Inferno*, La Nuova Italia, Firenze, 1968, p.52.

<sup>27</sup> Cfr. O. Curgo - F. De Core, *Silone: l'avventura di un uomo libero*, Marsilio, Venezia, 1998.

<sup>28</sup> N. Chiaromonte, *Il tempo della malafede*, in «Il Ponte», 1952, pp. 1237-1241 ed ora in *Il tempo della malafede ed altri scritti* (a cura di V. Giacobini), Edizioni dell'Asino, 2013. I rapporti personali fra N. Chiaromonte e I. Silone meriterebbero un approfondimento. Ci basti qui ricordare I. Silone, *Ricordo di Chiaromonte*, in M. Chiaromonte (a cura di), *Nicola Chiaromonte, Scritti politici e civili*. Con Introduzione di L. Valiani, Bompiani, Milano, 1976.

<sup>29</sup> Per una disamina della «funzione educativa della finzione» si rimanda qui a J. Bruner, *La costruzione narrativa della realtà*, in M. Ammaniti - D. Stern (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, tr. it., Bari-Roma, Laterza, 1997, pp. 17-42; R. Odin, *Della finzione*, tr. it., Vita e Pensiero, Milano, 2004.

<sup>30</sup> I. Silone, *Uscita di sicurezza*, cit., p. 30.

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> G. Spadolini (a cura di), *Symposium Ignazio Silone in Svizzera*, BCL ed., Lugano, 1993, p.26.

<sup>33</sup> R. Guardini, *Le età della vita: loro significato educativo e morale*, tr. it., Vita e Pensiero, Milano, 2006, p. 94.

<sup>34</sup> M. Musaio, *Pedagogia del bello. Suggestioni e percorsi educativi*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p.179.

<sup>35</sup> Sul rapporto tra *ethos* e *polis* si veda L. Mortari, *Spiritualità e politica*, Vita e Pensiero, Milano, 2018.

<sup>36</sup> Per una disamina della nozione di cittadinanza, intesa in questa accezione si rimanda qui a E. Butturini, *Tradizione cristiana e cittadinanza di pace*, in S. Chistolini (a cura di), *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea: saggi in onore di Luciano Corradini*, Armando, Roma, 2006, pp. 61-74.

<sup>37</sup> I. Silone, *Una manciata di more*, in *Romanzi e Saggi*, vol. II, cit.

<sup>38</sup> I. Silone, *La coperta abruzzese*, cit., p.51.

<sup>39</sup> Cfr. N. Bobbio, *Disobbedienza civile*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet, Torino, 1998, pp. 317-329.

<sup>40</sup> 1 Cor. 9, 19-23.

<sup>41</sup> G. Casoli, *L'incontro di due uomini liberi: don Orione e Silone*, Jaca Book, Milano, 2002.

<sup>42</sup> I. Silone, *La scuola dei dittatori*, Mondadori, Milano, 2018. Si veda anche I. Silone, *Il fascismo, origine e sviluppo*, Mondadori, Milano, 2016. In ogni caso, per una disamina più ampia dei rapporti tra etica e politica si rinvia a G. Serio, *Etica e politica, un dialogo necessario nella società disorientata e nella scuola in trasformazione*, Armando, Roma, 2014.

<sup>43</sup> Si veda F. Cambi, *Antifascismo e Pedagogia (1930-1945): momenti e figure*, Vallecchi, Firenze, 1980, pp. 28-31.